ANNO 2. Torino, Martedì 28 agosto 1849. Num. 205

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONE
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere, ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 31 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 27 AGOSTO

CAMERA DEI DEPUTATI

Angosciata l'anima de'mali infiniti che ogni dì più s'aggravano sulla misera nostra penisola, isgomentita la mente del torbido avvenire che s'affaccia per tutta Europa, oggi provammo una vera consolazione nel seno della nostra Camera rappresentativa. Giammai forse in questione più difficile, più dilicata si mantenne un contegno così severo e moderato ad un tempo, la discussione procedette tanto parca di parole, così grave e insiememente così fruttuosa. Trattossi la questione delle imposte. Ancora due giorni sono, ricorderanno i nostri lettori come ne tenessimo parola con certa quale apprensione. Affrettiamoci a dire che le nostre speranze furono superate dall'esito del dibattimento.

La Commissione non volle rinvenire su d'un passato di trista memoria per ciò che risguarda le persone che hanno svisato il carattere dell'articolo 30 dello Statuto. Se riandò i fatti anteriori non fu che per ricordare le deliberazioni delle antecedenti legislature, a comprovare sempre più invincibilmente l'inalterabilitá di quanto è disposto nel citato articolo, non fu che per rivendicare in modo assoluto, indubitabile quel principio su cui riposa la precipua delle guarentigie che competono al Parlamento. Taluno volle appuntarla che nel suo rapporto abbia troppo vivamente insistito nella dichiarazione di quel principio; a noi non sembra, perocchè trattavasi non solo di mettere bene in guardia ogni governo che tendesse ad offenderlo, ma si anche, e principalmente, di raffermare in esso la coscienza del nostro popolo, nuovissimo com'è nell'esercizio de'proprii diritti. Quindi questa ragione, che a nostro avviso è di suprema importanza, rese pur necessaria quella parte puramente dichiarativa che sta come preambolo alla parte dispositiva della legge.

Tutelato così quel diritto inviolabile che spetta ai rappresentanti della nazione, avvertendo come la facoltá già data dal Parlamento colle leggi 23 dicembre 1848, 27 febbraio, 24 e 31 marzo 1849 fosse scaduta per le imposte indirette coll'aprile, per le dirette col giugno, riconobbe la necessità di dare valore retroattivo alla disposizione presente, e quindi autorizzò a riscuotere le prime dal primo maggio, le seconde dal primo luglio. Qui alcuni scambiando il diritto relativo che ha il popolo di non pagare, quando non sia data la concessione dal Parlamento, per un diritto assoluto che non abbia a pagare più mai, se il Governo si fa ad esigere illegalmente, credettero vedere in questa retroattività un pregiudicio al principio medesimo che volevasi avanti tutto rivendicare. Ovvio però a chi per poco voglia considerare si fa lo svarione. Il principio è dichiarato esplicitamente e senz'ombra di dubbio inalterabile; e la più ferma assicuranza n'è data per l'avvenire.

La questione era poi di vedere come il ministero accetterebbe il lavoro della Commissione. Quindi una aspettazione vivissima, non discompagnata da certo qual timore che qualche imprudenza da alcuna parte, qualche caparbietà dall'altra non conducesse ad un cozzo di riguardi personali e quindi trascinasse la discussione su d'un terreno che risolutamente la maggioranza vuole scansare. Incominciò il dibattimento con una diceria del dottor Parola, il quale fece una osservazione molto importante, ma priva del merito principale che debbe avere ogni proposta, quello dell'opportunità. Notò come sia ingiusto il pagare gl'impiegati inferiori con Boni del Tesoro. Noi che sappiamo qual tristo monopolio facciano di questa carta-moneta molti nostri banchieri e qual perdita essa soffra, non possiamo che unire pure il nostro al voto del deputato di Cuneo, ma temiamo che con ragione ci si possa dire, come a lui si disse: *hic non erat locus*. Successero a parlare con più lunghi sermoni scritti Brunet e Despine, l'uno chiedendo che si desse pure al ministero facoltà di formare i ruoli per l'esazione dei tributi, l'altro combattendo le dichiarazioni della Commissione con qualche meschina ragione che non seppe meglio altrove rinvenire che nella *Gazzetta ufficiale*, dove il ministero volle coprire una sua illegalità con una rea giustificazione.

Questo infelice iniziamento fece temere per poco che per una parte gli affetti dalla febbre oratoria, i quali quest'anno non hanno avuto campo libero nella discussione dell'indirizzo alla Corona, volessero in questa risarcirsi, succedendosi l'uno all'altro con discorsi scritti che non fanno mai avanzare d'un punto la questione, se qualche volta non la respingono pure addietro; per l'altra si entrasse in lizza fra i sostenitori del principio così ovvio dello statuto e quelli del sofisma adoperato dal ministero nel maggio. Perciò s'attendeva impazientemente da questo una dichiarazione. Il ministro delle finanze (qualche maligno volle supporre che fosse per *prudenza*) non era presente. Sorse l'*inevitabile* Pinelli. La sua parola uscì attortigliata, difficile, confusa come di chi è combattuto da fiero orgoglio per un lato di non volersi dichiarar reo, da una inevitabile necessità per l'altro di riconoscere un principio fondamentale della costituzione; ma finì con far atto di piena accettazione dei giudizi della commissione, lusingandosene come d'un bill di indennitá. Invero quest'arrendevolezza non fu così sommessa, come si poteva esigere: ma ad ogni modo questo è da aggiungere alla solenne rivendicazione del principio stabilito nell'art. 30 dello statuto, che l'abbiano dovuto riconoscere umilmente pur quelli che l'avevano violato.

Il deputato Riva volle bene con un suo emendamento tentar di provare come i membri del gabinetto sieno col voto d'oggi consentanei col fatto sostenuto ne' tre ultimi mesi in che stette chiuso il Parlamento; ma la sua proposta non potè trovare nemmanco un numero sufficiente d'amici per *appoggiarla*. Frammezzo un mondo di cose gettate lá a casaccio, senza filo e senza segno, l'altro amico del ministero, Gastinelli, si sforzò pure di puntellare per qualche parte la dottrina giá messa in campo da quello; ma i rumori che sorgevano da ogni lato lo fecero avvertito quanto imprudente fosse quella sua simpatia manifestata per chi sta al timone della cosa pubblica.

Poichè aveano discorso, oltre al ministro, quattro oratori della destra, era pur conveniente che ne sorgesse uno di mezzo alla maggioranza a combattere senza ambagi ogni insinuazione che tendesse ad infirmare il carattere della proposta della Commissione. Niuno poteva compier meglio quel mandato dell'egregie avvocato Cadorna, il quale ne' tempi del dittatoriato ministeriale aveva a difendere avanti il tribunale di Vercelli un cittadino che, forte del suo diritto, non s'era creduto obbligato a pagare qualche imposta indiretta. E vi adempiette con una facile e limpida facondia, con una logica invincibile. Esaminò la questione sotto tutti i rapporti, mise in campo tutte le ragioni degli avversarii, e ad una ad una le ribattè inesorabilmente. Solo, poichè abbracciò la tesi così ampiamente, avremmo desiderato che si fosse pur fermato sul fatto, che già abbiamo notato ripetutamente dell' *invito* ufficiale cioè che il governo indirizzava a tutti i contribuenti per proseguire ad incassare le

APPENDICE

LA CROCIATA

AUSTRIACA, FRANCESE, NAPOLITANA, SPAGNUOLA

CONTRO LA REPUBBLICA ROMANA

DI

E. Quinet, rappresentante del popolo all' Assemblea Nazionale di Francia.

Parigi 1849, terza edizione.

Quando, parecchi anni or sono, il sig. Quinet, ragionando delle condizioni d'Italia, affermava due essere gli ostacoli che si oppongono alla sua rigenerazione: la podestà temporale del Papa, ed il dominio austriaco, alcuni scrittori acremente il ripresero perchè avesse disconosciuto il bene che recava alla penisola l'autorità teocratica di Roma, simbolo d'unità e mezzo armonizzatore fra tutti gli stati italiani. Allora, come adesso, ci parve strano che ingegni sottili ed educati alle severe discipline non siensi avveduti dell'assurdità del quesito che si erano accinti a difendere, sebbene i primi atti del pontificato di Pio IX sembrassero dar loro ragione, e prenunziassero un'era nuova, in cui sarebbero venuti meno i rigori del sant'offizio e le fraudi della Curia Romana.

Ma qual forza gli ultimi casi non aggiunsero agli argomenti dell'eloquente professor parigino? Chi mai a quest'ora non è fermo nel pensiero che fra le molte cause che frustrarono, un'altra volta, le nostre più care e più vagheggiate speranze, ultima non fu la podestà temporale del Pontefice? Chi mai, volgendo lo sguardo alle arti dei gesuiti di Gaeta ed alle trame che si ordiscono da' curiali di Roma, non s'accorge che l'onnipotenza papale è l'eterno nemico dell'indipendenza italiana? Eppure questo nemico messo dai romani nell'impossibilità di nuocere, risorge armato di dispotismo e sitibondo di vendetta, per opera di coloro stessi che baldanzosamente si vantano d'essere i campioni della libertà e duci de'popoli d'Europa.

I francesi, che assistono impassibili al macello degli ungheresi ed alla caduta di Venezia, si fanno soldati del papa e becchini della libertà romana! La corruzione del governo di Luigi Filippo, e la bassezza della bancocrazia tanto li invilirono da far loro dimenticare i fasti della loro storia e le promesse solennemente fatte. Ma la loro apostasia apprenderà finalmente alle nazioni qual fondamento si possa fare sopra un popolo volubile, leggiero e vanitoso, facile alle armi, ma incapace di perseveranza e di libertà.

Per avventura, a nostro conforto, qualche cuore batte ancora in Francia per la causa delle nazionalità, qualche fronte arrossisce dell'abbiettezza del governo. L'opuscolo del Quinet ne è una solenne prova. Il professore che, col Michelet, svelò ai suoi compatrioti gl'intrighi del gesuitismo ed i pericoli che minacciavano la società, se più oltre proseguiva nella via che avea preso a battere; il professore che di entusiasmo accendeva i generosi giovani del collegio di Francia e sfidava le folgori delle *Tuilleries*, non poteva rimaner silenzioso al cospetto di un popolo che non si perita di farsi carnefice d'un altro popolo, mentre tante nazionalità risorgenti il chiamavano in loro soccorso.

Il *pamphlet* del sig. Quinet, alle grazie del Courrier, alla logica del Cormenin, al brio del Boerne, aggiugne un si concitato sentimento d'indegnazione, una eloquenza si spontanea ed un si caldo amore dell'indipendenza d'Italia, che ne accrescono il pregio e lo rendono maggiormente interessante. Traducendone alcuni passi, crediamo perciò di far cosa grata ai nostri lettori.

Esposto come la politica del governo attuale sia in tutto conforme a quella che trasse a ruina Carlo X e Luigi Filippo, il sig. Quinet prosegue:

I nostri avvocati, i quali, dopo aver difeso il costituzionalismo per diciott'anni, difendono ora il dispotismo con egual sicurezza di coscienza, non veggono che la quistione agitata al di là delle Alpi è quistione di nazionalità, e non di liberalismo.

Che si propone l'Austria? Opprimere l'Italia pel piacere d'opprimerla? No. Essa promise parecchie volte dei miglioramenti, dei progressi, quello che suolsi chiamare una savia libertà. Che chiede adunque? Lieve cosa: impedire che risorga la nazionalità italiana. A tanto si riduce la sua ambizione. Aiutatela soltanto con un colpo di mano in quell'omicidio sociale; compiuto l'atto, essa sarà, per altro, più generosa di voi: istituzioni civili, amministrative, *Consulte di Stato*, nulla vi rifiuterà, purchè quei benefizi si largiscano ad un cadavere. Rinuncino gl'italiani a farsi una patria, ed i governi di Vienna e di Pietroborgo accorderanno loro tutto il resto; giacchè, fintanto che al di là delle Alpi non si costituisce una nazionalità, l'Italia è signoria dell'Austria. Il popolo italiano è diseredato: non richiegga nè il suo retaggio, nè il suo posto a' raggi del sole: questa cosa è la sola che domanda la coalizione. È forse troppo indiscreta?

La quistione, posta in tali termini, si riduce a sapere qual sia il mezzo supremo di soffocare al suo principio la nazionalità italiana; questo mezzo, se esiste, sarà nella politica naturale dell'Austria e della Russia: chi vuol servirle ambidue, ricorrerà a quell'arma. Or v'ha modo sicuro d'impedire la nazionalità italiana, non solo d'ingrandire ma di nascere: è quello che da dodici secoli fece fallire l'Italia, quello che tutti i grandi uomini della penisola additarono di secolo in secolo siccome l'eterno

imposte dirette. Benchè qui non v' abbia un'aperta illegalità, noi l'abbiam detto, non esitiamo a vedere in quegli inviti una certa violenza morale che si fa in opposizione del voto dello statuto. Quindi una solenne dichiarazione ci pareva molto opportuna in quella parte di discussione, ove, più estesamente che non nel rapporto della commissione, intendevasi di fare una buona lezione al paese. E questa mancanza c' increbbe pure nelle frequenti osservazioni cui toccò fare al distinto relatore.

Pertanto, se non ci fosse parso di travedere nel capo della Montagna qualche ascoso pensiero, avremmo aderito a quella sua considerazione « che non solo « cessa l'obbligo di pagare le imposte, scaduto il « tempo dalla legge prefisso, ma che essendo vietata « la riscossione delle medesime, illegale ne divien « pure il pagamento a qualunque titolo e sotto qua« lunque aspetto. » Vogliamo che il paese si compenetri siffattamente de' suoi diritti che più nessun governante s'attenti a rinnovare gli esempi del ministero Nigra-Pinelli senza incontrare in ogni cittadino un ostacolo.

Stabilito inalterabilmente il principio in massima, la discussione degli articoli procedette di galoppo; e la legge venne complessivamente votata in brevissimo tempo. *Sedici* soli, fra cento e trenta tre votanti, le furono contrarii. L'estrema destra, come quasi sempre, ebbe a compagni i triumviri della Montagna.

Ora, a fronte di tanta generosità, di tanta tolleranza della maggiorità il ministero si vorrá credere veramente assolto delle sue peccata? Non vorrà anche dal canto suo fare atto di moderatezza e di conciliazione? Ei sa pure che v'hanno nel suo seno tali uomini che portano con seco un passato ingiustificabile, tali altri che con un Parlamento sono affatto impossibili. Ei sa pure che, se vi fu mai momento in che più siasi sentita necessità d'un governo forte, certo è questo, e che tale non diverrá mai esso, se non si disimpaccia di certi membri o troppo cocciuti in false idee o troppo nudi d'idee. Vorrá determinarvisi? Aspettiamo la risposta dal fatto.

INDIRIZZO DEL MUNICIPIO DI MILANO

a S. M. l' Imperatore d' Austria.

Sire

Il consiglio civico e la congregazione municipale di Milano si permettono di offrire alla Maestà Vostra i rispettosi loro omaggi colle proteste di ossequiosa obbedienza.

La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli persuade facilmente ogn'uomo imparziale e retto che quando il reciproco amore lega strettamente e sinceramente il sovrano ed il popolo, si hanno tutte quelle prosperità che sono lo splendore del trono e la felicità dei sudditi. In onta tuttavia a questa verità resa chiarissima dall'esperienza nel vario avvicendare delle umane cose, fatalmente e non di rado avviene che i vincoli che legano i sudditi al loro sovrano siano rallentati e da ciò sorgono funestamente il disordine e l'anarchia, fonti di amarezza pel sovrano, e di sciagura pei popoli. Il consiglio di questa città è convinto che invano sperasi la prosperità del paese se il suo sovrano non interviene colla sua opera, colla sua clemenza. I generosi sentimenti più volte espressi dalla Maestà Vostra verso i suoi sudditi ci fanno sperare, anzi ci assicurano che obbliati del tutto i passati avvenimenti si offrirà e prontamente un avvenire di universale felicità. Il rispetto dei sudditi al Sovrano ed alle leggi e le paterne cure del Monarca pei suoi popoli sono l'unica salda base dell'edifizio costituzionale che ci condurrà sicuri, non è dubbio, a quel pubblico ben'essere che rende a voi glorioso ed a noi prospero il regno vostro.

Milano, 12 agosto 1849.

Presenti 28 : *firmati* 24.

Firmati.

Brisio march. Annibale ciambellano
Campiglio Ambrosio banchiere
Dal Verme conte Luigi ciambellano
Lurani conte Francesco
Medici ing.e Francesco, ingegnere dell'ospedal maggiore di Milano
Minoia nobile Sebastiano
Porro S. Ecc. conte San Pietro, cons. intimo di S. M. I. R., padre di quello che fu da un poliziotto ucciso a Melagnano, ove trovavasi cogli altri ostaggi.
Tarantola ing. Giuseppe
Taverna conte Filippo, assessore municipale
Verza Alessandro negoziante di seta
Bagatti Vasecchi nobile Pietro, pittore e ricco possidente
Guicciardi nobile Enrico, presidente dell'appello durante il governo provvisorio
Litta conte Pompeo, membro del governo provvisorio, grande amico di Cattaneo Carlo, e repubblicano come lui
Marietti Giuseppe banchiere
Marinoni nobile Giorgio segretario della congreg. centrale
Molteni ing. Baldassarre
Mylius Enrico cav. e cons. intimo; banchiere, presid. della società d'incoraggiamento
Patrizio ing. Giuseppe, deputato provinciale
Riva barone Cristoforo
Gavazzi Pietro banchiere
Melzi nobile Gaetano
Prinetti Giulio I. R. consigliere
Sommaruga avv. Defendente
Taverna conte Paolo deputato provinciale

Intervenuti che non firmarono l'indirizzo.

Aboldo Ambrogio nobile di Villareggio
Corridori don Girolamo
Aboldi Ferdinando
Bussi Michele

L'indirizzo è steso dall'avv. Sopranzi cognato di Welden.

La commissione che deve umiliarlo a S. M. è composta di Decio banchiere, Campiglio banchiere e Sopranzi. I due primi rifiutarono per titolo di salute, l'ultimo per troppe occupazioni.

Dapertutto sorgono querele contro i tribunali ecclesiastici, ogni giorno vi è alla Camera qualche petizione contro i medesimi, o si legge nei giornali qualche loro abuso. E pure a noi ci tocca al presente di segnalarne uno.

Nel 1847 era tesoriere di una confraternita di Trino un tal prete don Clemente Felice; ma essendo in debito di presentare una cauzione, da prima ne presentò una o insufficiente o illusoria. Eccitato a presentarne un'altra migliore, tanto temporeggiò, che, trascorso il termine perentorio, fu licenziato dal suo impiego, e gli venne surrogato un altro.

Contuttociò l'esattore dismesso teneva presso di sè una chiave della cassa forte, una buona somma di denaro spettante alla confraternita, ed aveva i conti da aggiustare colla medesima. Malgrado i ripetuti inviti fattigli dagliamministratori, il bravo prete nè restituì la chiave, nè restituì il denaro, ned aggiustò i conti.

Allora gli amministratori, in luogo di rivolgersi ai tribunali civili, commisero lo sbaglio di ricorrere al vicario generale di Vercelli, certo prete Pettinengo, il quale dopo di averli trascinati per più di un anno in litigio, sentenziò finalmente che l'amministrazione della confraternita dovesse rimettere al suo posto di tesoriere il prete Clemente Felice, ancorchè mancasse dell'idonea cauzione, e condannò l'amministrazione nelle spese di processo, ecc.

Non è questa la sola fra le asinerie o ribalderie di don Pettinengo da Vercelli; e non è gran tempo che ci capitò sott'occhio un'altra sentenza emanata da lui ove l'immoralità e l'ignoranza si contendono il primato. Cotali sentenze dovrebbero essere cancellate *issofatto* dai superiori tribunali civili; e non solo cancellate, ma si dovrebbe eziandio punire con multe pecuniarie, colla degradazione, colla riprensione il giudice prete, che o birbante o idiota ha il coraggio di emetterle.

L'altro giorno udimmo alla Camera de'deputati promovere delle istanze affinchè, mediante un concordato colla santa Sede, si abbiano a togliere i tribunali ecclesiastici.

A cui noi rispondiamo che se si aspetta dalla santa Sede l'abolizione di quest'abuso, bisognerà rinunciarne la speranza. Se Giuseppe II, Leopoldo I di Toscana, Ferdinando di Napoli, ecc. dovevano aspettare la santa Sede per riformare gli abusi che i preti avevano introdotti nei loro stati, noi saremmo tuttora da capo. Simili faccende sono di spettanza assoluta del governo civile, e tocca alla Camera a fare una legge in proposito.

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI, 23 *agosto*. La relazione del consiglio di stato sull condotta di Lesseps a Roma non può soddisfare che i signori dell' Eliseo. Il diplomatico è biasimato, ma quel biasimo non si appoggia ad alcun argomento solido, anzi ora che si conoscono le intenzioni della conferenza di Gaeta, e gli errori della politica della Francia, se pure la Francia ha una politica, quel biasimo è una solenne lode per Lesseps.

Il consiglio di stato, osservato che il governo francese non avea riconosciuta la repubblica romana, non avea ricevuti i suoi rappresentanti e non vedeva nel governo di Roma, che un governo di fatto, illegale e prodotto dalla violenza e dalla sorpresa, osservato che mentre trattava con quel governo di fatto avea i signori d' Harcourt e de Rayneval a Gaeta, e che perciò bisognava destreggiarsi fra gli uni e gli altri, termina accagionando Ferdinando di Lesseps, di aver troppo di leggieri dimenticate le istruzioni avute, di aver avuta eccessiva confidenza nel governo romano, di non aver badato al conciliabolo di Gaeta, e di averne offese le suscettibilità, e che se non v' ha circostanza la quale dia motivo di sospettare delle sue intenzioni, i fatti provarono ch' ei non faceva retto giudizio nè della situazione delle cose, nè degli uomini con cui trattava.

Il sig. Lesseps vien rimproverato di aver voluto impedire, a qualunque prezzo, l' attacco di Roma, mentre invece un di-

---

ostacolo alla patria: vo' dire lo stabilimento del potere temporale.

Ammettete che abbiate in mezzo alla Francia dieci dipartimenti da voi costituiti in signorià inalienabile del papato; quella signoria, retta dalla teocrazia, sarà senza legame, senza coesione possibile colle altre parti del territorio. Supponete inoltre che il sovrano di quello stato sia nominato dagli stranieri; austriaci, spagnuoli, inglesi e russi. Come immaginare che con quell' elemento alieno nel cuor del paese possiate giungere a costituire l'unità della patria francese? Uno sforzo di mille anni non iscioglierebbe il problema, poichè in questi termini la soluzione è matematicamente impossibile. L'Italia volse di secolo in secolo quella ruota d'Issione, senza che il supplizio fosse finito. Formare una patria, conservando nel suo seno un potere teocratico, cosmopolita, straniero, che è la negazione stessa della patria, tale è l'impossibilità a cui vennero condannati di generazione in generazione gli uomini di oltr'Alpi. Questo potere è ciò che Machiavelli denominava il *ferro nella piaga*. L' Italia aveva in questi giorni, con un supremo conato, svelto il ferro dal suo seno; piantandolo di nuovo, arrestiamo la guarigione della margine eterna.

Il manifesto del presidente della repubblica accagiona il popolo romano della più *dolorosa ingratitudine*. Coloro che studiarono questa vertenza non possono sentire siffatto linguaggio: sanno che il divorzio fra il popolo ed il santo padre provenne dalla quistione dell'indipendenza nazionale. Il Pontefice, eletto dallo straniero, rifiutò far guerra agli stranieri, agli invasori, agli austriaci. Rinnegò la causa nazionale; nè poteva far altrimenti senza mentire al proprio carattere: gl' italiani, seguendolo nell' abbandono della patria, avrebbero tradita l'Italia. D'onde viene, che il popolo ed il papa si separarono, inconciliabili essendo i principii costitutivi dell'uno e dell'altro. Se il papato è sovrano, non può esservi nazionalità; e se la nazionalità esiste, il papato non può essere sovrano. Senza che siavi da un lato la menoma ingratitudine, quelle due condizioni cozzano e non potrebbono sussistere simultaneamente. Così lo vuole la forza delle cose, cagione di quelle impossibilità. Chi mai accusò d' ingratitudine un angolo diretto perchè non può, senza cessare d'esistere, ripiegarsi in angolo acuto?....

Due cose sono evidenti: prima di crearsi una patria, bisogna mettersi in uno stato nel quale la patria sia possibile, vale a dire, abolire la potestà temporale; oppure, se si vuol distruggere nel germe la nazionalità italica ora e per l'avvenire, bisogna ristabilire quella podestà. Ciò basta per soffocare il cuore che cominciava a palpitare.

I fautori della spedizione di Civitavecchia avevano sognato che così sarebbe avvenuto senza guerra e senza spargimento di sangue; i loro amici di Gaeta se ne facevano mallevadori. Doveva essere il più bel risultato d'una spedizione diplomatica e gesuitica: frenare nel suo germe la vita nazionale; aiutar l'Austria a fare liberalmente fallire l'Italia; uccidere senza rumore, senza sforzo, senza nemmanco bisogno di adoperare il ferro; allacciare, soffocare, senza lasciare neppur traccia di violenza sul corpo dell' Italia, e poscia dire: noi l' abbiamo trovata morta: questo è quello che ci eravamo ripromesso accordando al clero la nostra spedizione. Per mala ventura l' Italia sentì il colpo, e mandò alto grido; esso si diffuse, la luce s'è fatta, il mondo vide; convenne scannare.....

Come! Il bene od il male, la libertà o la servitù, la vita o la morte, la gloria o l'obbrobrio, tutto va bene, purchè abbiamo l'aria soltanto di aver fatto qualche cosa? In ogni caso, noi muoveremo battaglioni, ed allestiremo delle squadre: quest' agitarsi d' uomini, di fucili affascinerà la coscienza; poscia verseremo il sangue a torrenti, quello de' nostri soldati quanto quello d' un popolo amico; ciò fa sempre onore. Che importa alla fin fine che le armi sieno ritorte contro la causa della patria e dell'umanità? Necessario si è ch' esse splendano: le popolazioni divertite da quel lontano macello non chiederanno di più.

D'altronde noi abbiamo una seconda ragione che conferma la prima, e che ci fu legata in linea diretta da Luigi Filippo, che tenevala da Carlo X, il quale la teneva dalla sant' Alleanza. Sapete ciò che noi andiamo a fare in Italia? A recarvi sulla punta delle baionette una prudente libertà; vale a dire, che se quei popoli, che non ci richiesero, e che si diedero de' governi a lor senno, volessero serbare le libertà da loro elette, noi siamo parati a massacrarli; poichè essendo noi repubblicani, ed avendo giurata una costituzione repubblicana, voi comprendete, il nostro primo dovere verso Dio e verso gli uomini essere di mandare a fondo il principio repubblicano, ovunque l' incontreremo; la logica, il buon senso, la coscienza assolutamente il richieggono. Se questi popoli fossero tanto stolti da non comprenderla questa logica, noi saremmo dalla nostra stessa religione costretti a tagliare a pezzi, fucilare e mitragliare onestamente e moderatamente degli uomini che ricusono la *prudente libertà* d' essere invasi dallo straniero. Soltanto noi ci obblighiamo, sull' ostia santa, di non metterli a pezzi che nei giorni di lavoro. La domenica e principalmente il giorno del *Corpus Domini*, lasceremo loro salva la vita, acciocchè abbiano tempo di attendere all' uffizio divino, e di confessarsi prima della mitraglia.....

Giustizia suprema! Il popolo di Voltaire, dopo aver scosso il papismo coi suoi sarcasmi, ne compie la rovina colla sua sanguinosa conversione. Invano la fredda ragione dimostrava essere il Papa, fin dall' origine, l'ostacolo permanente ed invincibile al costituirsi della nazionalità italiana; questa verità era combattuta nel cuore di molti italiani da un resto d' affetto alla tradizione. Ma chi mai, veggendo il Santo Padre preceduto

spaccio governativo del 10 maggio al generale Oudinot terminava con queste parole:

« Procurate d'entrare in Roma, d'accordo cogli abitanti; o, se siete costretti di assalire, fatelo colle maggiori probabilità di buon esito. »

Quindi il consiglio di stato dichiara che il sig. Lesseps contravenne espressamente alle sue istruzioni ne' seguenti tre punti principali:

1. Ei non si limitò a trattare colle autorità romane, come, potenza di fatto, ma accondiscese ad atti che davano loro la forza morale, che eragli stato proibito di accordare ad essi.

2. Si pose in aperto disaccordo coi signori d'Harcourt e de Rayneval sulle quistioni principali, mentre le sue istruzioni gli ordinavane di concertarsi con loro *su quanto avesse qualche gravità.*

3. Finalmente, ei non era autorizzato che ad accomodamenti parziali, non gli era stata affidata la soluzione generale e definitiva degli affari di Roma, e avea soltanto ad occuparsi di ciò che concerneva l'ingresso a Roma e le convenzioni speciali atte ad ottenere quell'ingresso.

Solo quattro membri protestarono col loro voto contro la decisione della maggioranza; fra i membri della minoranza si contano Cormenin, Bethmont e Pons de l'Herault, il quale ha presentata una protesta in iscritto.

Non si sa se il sig. Lesseps si disponga a rispondere agli errori su cui posa quella relazione. In qualunque modo la sua dignità vuole che dia spiegazioni sopra un fatto narrato da'giornali e che se fosse vero, poco onorerebbe il ministero. Dicesi che la copia delle istruzioni del signor Lesseps, rimessa dal governo al consiglio di stato, conteneva una frase che non trovavasi nell'originale. Il silenzio del sig. Lesseps sembra dar forza all'accusa.

Oggi dee partire da Parigi il sig. Carlo Blind, inviato dal governo rivoluzionario badese, ed incarcerato sotto false accuse. Ei voleva andare a Brusselle, ma il governo belgio vi si oppose. Perciò altro scampo non restagli che l'Inghilterra.

Il sig. Leon Faucher sospira il suo antico impiego, e nulla pretermette per rovesciare il già suo collega, Passy. Ei fece annunziare la prossima pubblicazione di un suo scritto in cui combatte il progetto d'imposta sulle rendite, presentato dall'attual ministro delle finanze.

La corrispondenza parigina dell'*Indépendance Belge* conferma quanto asserì ieri la *Presse* di una nota energica spedita dal ministro Tocqueville a Gaeta. Essa rivela pure gl'intrighi dell'Eliseo contro i ministri Dufaure e Passy. La maggioranza propose a Dufaure in premio dell'appoggio che si obbligherebbe a serbargli la destituzione di 15 prefetti. Questo è poco, e fra 15 prefetti da destituirsi e 40 dipartimenti che versano in grave pericolo, secondo scrive l'*Assemblée Nationale*, a cagione del liberalismo di Dufaure corre un grande divario.

Intanto mentre il partito degli orleanisti si scaglia contro Dufaure, i legittimisti si dispongono in suo favore, e la Gazzetta di Francia, per un' assai avventurata mutazione, difende ora il ministro, il cui nome è guarentigia di moderazione e di conciliazione.

Un' altra corrispondenza dello stesso giornale assicura essere a Parigi un partito potente che s'affatica con indefesso zelo a giovamento di Enrico V, e che d'altra parte, dopo l'elezione del 10 dicembre si formò una società napoleonica, la quale protetta dalla sua bandiera, bravò lo stato d'assedio, ed ora profitta del ritorno dell'ordine legale, per andar dietro all'esito della sua illegalità. Quella società è composta principalmente di negozianti, di fabbricanti parigini, ed anche di molti proletari: essi giurarono di contribuire con tutti i loro sforzi alla fondazione dell'impero, a dichiarare il presidente attuale, imperatore di Francia.

La società conta di già 20 mila membri, e spera di render molto più poderosa la sua falange.

I negozianti divennero imperialisti, per questa ragione che sperano una corte imperiale fomentatrice di lusso e di corruzione, più della corte borghese di Luigi Filippo.

GERMANIA

AMBURGO, 19 *agosto*. Il generale Prittwitz che comandava l'armata dell'impero nei due ducati è arrivato in città col suo stato maggiore; con lui i comandanti prussiani che quivi trovansi sono tre. La città è oltremodo gravata per l'alloggio ed il mantenimento delle truppe prussiane che s'aumentano ogni giorno di numero. Vuolsi che fra breve esse ascenderanno a 10|m. uomini e sembra debbano far lungo soggiorno.

Sebbene non sia stata sciolta la commissione amministrativa dello Schleswig i membri che la compongono non si sono ancora potuto mettere d'accordo. I commissarii prussiani vorrebbero si mantenessero in carica le persone impiegate al tempo della rivoluzione; i danesi al contrario pretendono dimetterli per surrogarvi quelli che prima vi erano.

Le truppe prussiane continuano a portare accanto alla loro coccarda la coccarda tedesca dell'assemblea di Francoforte.

BADEN, 16 *agosto*. Il foglio militare di Carlsruhe pubblica il decreto di riorganizzazione dell'armata badese. Il battaglione di infanteria e lo squadrone di dragoni che rimasero fedeli formeranno la guardia e porteranno per segno distintivo una corona sulla bandoliera. Ogni distintivo o segno onorifico verrà tolto alle altre truppe. L'uniforme adottato si è quello dei corpi prussiani.

Fu pubblicato un avviso ufficiale pel prestito volontario di un milione di fiorini poichè la soscrizione apertasi nello scorso mese non ha dato che un meschino risultato.

Le truppe prussiane venute di Turingia e destinate a formare un campo presso di Francoforte giunsero in quest' ultima città. Il generale de Grabow ha posto a Bockenheim il droprio quartiere generale: altre truppe occupano i villaggi che sono tra Francoforte ed Hanau.

Scrivono da Monaco al *Giornale di Francoforte* che il tenente colonnello Von der Tann fu chiamato dalla luogotenenza generale dei ducati di Schleswig Holstein al comando delle truppe nazionali ed ha accettato quest' incarico.

PRUSSIA

BERLINO, 20 *agosto*. — Le notizie della capitolazione di Görgey, cagionarono profondissima sensazione. Nella fine infelice della causa magiara il partito più liberale sente la propria disfatta, e i moderati concepiscono dei timori sullo stato federale e sull' unità tedesca. Vinta l'Ungheria, l'Austria leverà alto il capo, e la Prussia, abbandonata dalla Francia, e astiata dalla Russia, che si oppone a qualunque ingrandimento, incontrerà ostacoli gravissimi da superare. Il timore di essi è tale, e tante le cattive previsioni, che alcuni dubitano perfino che la costituzione *concessa* abbia a scomparire e che si debba tornare allo stato del 1848.

Il governo intanto procede tranquillamente nella sua via, e può dirsi che tenga in mano tutta la Germania. Il ministero di Assia Cassel venne rimesso al potere per espressa volontà del gabinetto di Berlino: governa dietro gli ordini di questo, e l'elettore non ha autorità più che di nome. Amburgo, città commerciale importantissima, cui la Prussia mirava da gran tempo, ha guarnigione prussiana, e pare debba averla per un pezzo. Il Badese finalmente, occupato per intero dalle truppe prussiane, viene ordinato e governato secondo il volere della Prussia.

Se devesi prestar fede alla *Gazzetta di Spener*, il gabinetto di Berlino ha ricevuto una nota da quello di Pietroburgo, in cui viene assicurato che la Russia non intende esercitare la menoma influenza nella nuova organizzazione della Germania.

UNGHERIA.

Il 17 bullettino russo pubblicato dalla *Gazzetta di Varsavia*, contiene un giornale delle operazioni dell'esercito russo dal 3 al 9 corrente. Per tutto questo tempo il quartier generale si trattenne a Debreczin, aspettando le tende che erano rimaste indietro, e che arrivarono il 6 per una strada tutta guasta dalle pioggie. Si occupò anche a far provvista di vittovaglie, di cui si scarseggiava, giacchè dopo la marcia degli austriaci verso Szegedino, erano cessati i trasporti che venivano da Pesth. Quantunque il bullettino si esprima in termini assai laconici, pure lascia travedere bastevolmente, che austriaci e russi vivevano tutt'altro che nell'abbondanza.

L'occupazione di Debreczin non fu senza colpo ferire, come asseriscono i fogli austriaci, ma in seguito ad un fiero combattimento al quale pare che si trovasse presente Görgey col suo corpo, e dove i magiari fra le altre cose, perdettero una bandiera e sei mila prigioni.

Il giorno 3 Görgey si trovava a Nagy Tela, 15 miglia ad ostrolevante da Debreczin sulla strada che da Nagy Karoli, donde sembra essere venuto, va a Gran Varadino. Si credeva che alla sera leverebbe il campo per avviarsi a quest'ultima fortezza; ma pare che abbia conservato le sue posizioni per più giorni, o che per lo meno la sua ritirata sino a Gran Varadino non sia stata inquietata. Quando poi i russi, il 7, seppero che si ritirava verso Arad, Paskiewitz diede ordine al generale Rüdiger d'inseguirlo a marcie forzate con un grosso corpo di cavalleria, intanto che la fanteria gli terrebbe dietro a marcie regolari. L'8 l'avanguardia russa entrò in Gran Varadino.

Dopo la battaglia di Debreczin fino al 6, le operazioni dei russi consisterono a tenersi aperte le comunicazioni con Cassovia e l'Alta Ungheria, e a spazzare il terreno d'intorno a loro dai corpi nemici.

Il generale Ceodajeff venendo dall'Alta Ungheria lungo il corso del Sajo influente nel Tibisco, il 5 era ancora una marcia lontano da Tokai ove sperava di arrivare il giorno seguente.

Queste notizie confermano le osservazioni riferite nel foglio di ieri.

STATI ITALIANI

STATI ROMANI

22. — Leggiamo nella parte officiale del *Giornale di Roma*:

« La Santità di nostro Signore si è degnata d'inviare al sig. generale in capo Oudinot de Reggio la gran croce dell'ordine Piano, in brillanti.

« Il breve con cui il Santo Padre l'accompagna è pieno di espressioni di affetto e di gratitudine verso l'illustre generale e l'invitta armata, come pure la benemerita nazione francese.

— Noi raccomandiamo agli statisti e agli economistila lettura della seguente:

Notificazione

Essendo ormai intollerabile, che voci sparse dalle arti maliziose dei sovvertitori dell'ordine pubblico, e dei nemici della pubblica quiete, col perverso fine di togliere credito al valore dei boni garantito colla notificazione della commissione governativa del 3 corrente agosto, possano mantenere tuttora viva la perturbazione e l'agitazione negli animi dei detentori dei boni medesimi, con sommo danno di tutte le classi delle popolazioni e specialmente di quella dei commercianti, ad onta della solenne assicurazione data dal governo pontificio di volerne mantenere il corso legalmente coattivo, secondo la riduzione ultimamente e definitivamente stabilita nella notificazione suddetta, si dispone quanto segue:

Art. 1. Chiunque osasse d'ora in poi ricusare i boni di qualsiasi valore, circolanti legalmente in virtù della mentovata notificazione, ovvero accettarli soltanto per un valore minore di quello garantito dalla medesima, sarà punito colla multa dagli sc. 10 ai 50, e con un mese di carcere a seconda delle circostanze, ed in caso di recidiva colla detenzione di mesi due, e colla multa dagli sc. 20 ai 100.

Art. 2. I venditori di generi necessari alla vita, e specialmente commestibili, che si rendessero colpevoli dello stesso rifiuto, saranno puniti come all'art. precedente.

La pubblica forza vigilerà accuratamente per la osservanza delle suddette prescrizioni; e d'appresso la denuncia della medesima forza, o di chinque fosse sciente della contravvenzione al disposto nella presente notificazione, si procederà in via sommaria dall'ufficio giudiziario della polizia alla verifica dell'esposto, ed alla punizione dei contravventori.

Dato dalla nostra residenza nel Quirinale, li 22 agosto 1849.

Il vice-Camerlengo di S. R. Chiesa
ministro dell'interno e polizia.
D. Savelli.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Bologna*:

Lettere particolari portano che faunosi in Napoli preparativi per ricevervi il Santo Padre, e corre voce che la S. S. sia per recarsi in quella capitale entro il corrente mese.

— Scrivesi de Viterbo al *Messaggere di Modena*:

« I PP. Gesuiti che stavano nascosti in Roma nelle passate vicende, ora sono tutti radunati alla Casa Professa (il Gesù) e al Noviziato nel Quirinale. Uno di essi trovasi a Sant'Eusebio; tutti però vestono abito da sacerdote secolare. »

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

TORNATA 27 AGOSTO

Presidente Lorenzo Pareto.

S'apre la seduta all' ora una e mezza, si legge e si approva il verbale della tornata precedente, si dà un sunto delle petizioni recentemente presentate, e due di esse vengono dichiarate d'urgenza sulle proposte fattene dai deputati Riccardi e Michelini G. B.

Farina invitato ad optare fra i due collegi che lo elessero a deputato, col mezzo dell'estrazione a sorta opta per Levanto.

Il presidente dichiara avere il dep. Daziani presentato un progetto di legge che sarà distribuito negli uffici; quindi riferisce come la commissione incaricata di portare al Re l'indirizzo della Camera in risposta al discorso della Corona fosse stamattina ricevuta da S. M. dalla quale graziosamente accolta, riceveva nuove assicurazioni della sua ferma volontà di sostenere le libere istituzioni del paese.

Il presidente dice quindi essere all'ordine del giorno la discussione sul progetto di legge per l'autorizzazione provvisoria dei bilanci attivo e passivo del 1849 e seguendo l'ordine d'inscrizione, accorda facoltà di parlare al deputato Parola, Quindi sorge a discorrere sugli inconvenienti delle emissioni di carta monetata; accenna agli arbitrii che può commettere il ministero in tali emissioni, e in appogio alle sue asserzioni cita particolarmente l'esempio della banca d'Inghilterra.

Il deputato *Brunet* legge un suo scritto sulla questione, col quale esamina il progetto del ministero, come quello della commissione, e si nell'uno che nell'altro osserva doversi fare modificazioni ch'egli suggerisce.

Il dep. *Despine* ha la parola e incomincia a leggere un suo scritto; il dep. *Buffa* osserva non doversi leggere discorsi che riflettono più la discussione sui singoli articoli, che non la discussione generale.

Despine, assicurando il suo discorso riguardare il complesso

---

dai suoi venerabili fratelli, fantaccini, cavalieri, artiglieri, austriaci, croati, tirolesi, francesi, napoletani e spagnuoli, che gli uni dopo gli altri vengono ad aprirgli la breccia nel sangue sul cadavere d'Italia, chi mai non cedera, alla fine, all' evidenza? Chi non riconoscerà, nell' eterna alleanza, l'eterno Straniero? Aprite, come nel XVI secolo le porte del Vaticano alla spada! I fuochi del bivacco s'accendano un' altra volta nelle camere di Raffaello! Coprite coi tappeti i tiepidi cadaveri. Intronizzate, genuflessi, il Papa coi cardinali in San Pietro, perchè celebri l'uffizio, e dia la pace al mondo. Il sangue degli italiani sparso a Novara, a Brescia, a Bergamo, a Messina, a Catania, a Palermo, a Bologna, a Milano, ad Ancona, a Venezia, a Roma, da tutte le nazioni ortodosse, colmerà il santo ciborio......

La tortura inflitta ad un popolo, torturato da quattro grandi potenze, è spettacolo affatto nuovo nel secolo decimonono, e poco adatto a riconciliar gli animi. Il rogo che erasi spento per gl' individui si raccende per una nazione. L'Austria tiene le tanaglie, la Spagna versa la pece, Napoli brucia i piedi nel bragiere, la Francia disloga le membra. Ascoltate, come nel manuale dell' inquisizione, i lagni del paziente, dalla Brenta al Tevere; misericordia! Son Cristiani? E che fecero loro questi uomini e queste pietre?

Quando, or sono dodici anni, abbiamo additato lo spirito clericale che, invece dello spirito religioso, ricominciava a scendere sulla Francia, i politici da' vasti disegni ci avvertirono che noi sognavamo. Essi, uomini d'esperienza e di profonde vedute non iscoprivano nulla di simile nell' orizzonte. Ed ora accade che sino dalla prima spedizione della Repubblica fuori de' suoi confini, la Francia, incappucciata in una crociata del Sant'Uffizio se ne va gloriosamente a spiegare attraverso il mondo, sotto il cielo di Arcoli e di Rivoli, la bandiera di Loiola Perchè nulla manchi al carattere di questa spedizione, distilliamo nel nostro disegno di guerra tutto l'ingegno dei dottori delle *Provinciali*, sospiriamo nei nostri proclami per la felicità d'Italia, ma conviene prima di tutto salutarla benignamente con una mitraglia benedetta. È nostro desiderio naturale di emancipare gl' italiani; ma un amor più onesto ne consiglia di prima cannoneggiarli pel loro meglio. Evidentemente faremo la loro salute uccidendoli....

« Domani taceranno le passioni; dirà la storia: la Francia nel 1848 avea gettato un grido per chiamare i popoli a libertà. L'Italia udì questo grido di redenzione e sorse per metà dal suo sepolcro. Un popolo si avvicinò freddamente a questa nazione che risuscitava e strangolò il cadavere: questo popolo era la Francia.

Chi darà ragione dell'assassinio della nazione per cui tutte le altre vennero educate alla vita civile? Gli è forse una classe sola? La borghesia? La Francia? Ditelo!

Non so che pensino a questo riguardo i miei compatriotti, nè ciò che essi facciano per divertire la loro coscienza. Da parte mia, vorrei lavarmi le mani di questo sangue, ed ecco perchè scrivo queste righe. Ma non è tanto facile sottrarsi colle parole alla solidarietà di un omicidio sociale. Il peso di un assassinio mi si aggrava sul petto; nel sonno mi grida una voce: Caino, che hai fatto di tuo fratello?

Se è fuor di dubbio che la miseria, la fame, le inquietudini rodenti che avvelenarono la repubblica fino a quest' ora sono l'espiazione della lunga immoralità di che si rese complice la Francia sotto il regno precedente, chi può antivedere l'abisso di mali che sta per ispalancarsi sotto di noi ad espiazione di questo grande omicidio? Almeno, quando ci sentiremo colpiti al cuore dal flagello di bronzo, sovvengaci che l'abbiamo voluto ».

Qui poniamo fine alle citazioni, tanto perchè da esse i nostri lettori possono fare giusta estimazione del merito di tutta l'opera, quanto perchè chi vuol leggerla in intero, può procacciarsela dagli editori Belgrano e Crivellari di Torino, che ne pubblicarono una versione italiana.

della legge, ripiglia la sua lettura, combatte il progetto di legge formulato dalla commissione, e conchiude proponendo che il progetto di legge venga adottato tal quale fu presentato dal ministero.

Il ministro dell'interno fa qualche osservazione sul modo col quale intese la commissione di giudicare la riscossione delle imposte dirette e indirette, fatta dal governo, abbenchè non fosse approvata dal parlamento; egli si adopera a giustificare la condotta del ministero che sostiene non aver fatto che ciò che doveva e poteva fare; risponde alle osservazioni del dep. Parola sull'emissione dei boni, e rappresenta potersene desumere la quotità dai bilanci che sono presentati alla Camera.

Gastinelli esamina dal punto di vista del governo il fatto della riscossione delle imposte non autorizzata dalla Camera; ricorda gli articoli dello Statuto che vi hanno rapporto; dice al potere esecutivo nell'assenza delle Camere e nelle gravi circostanze, nelle quali si trovava doversi riconoscere la facoltà di interpretare e di applicare a seconda delle circostanze le leggi; le asserzioni dell'oratore, non che le conclusioni poco intelligibili del suo discorso sono accolte con segni di disapprovazione della Camera.

Cadorna Carlo afferma non aver egli avuta dapprima intenzione di domandar la parola in questa discussione, ma non poter ora tralasciare di prendervi parte, dacchè vide da alcuni de' preopinanti impugnati que' principii ed intaccate quelle prerogative, che il paese ha grande interesse a che siano seriamente rispettate; egli ragiona della natura delle imposte dirette e indirette, che crede doversi considerare veri tributi, malgrado la loro diversa assisa; afferma circa quattro quinti delle entrate dello stato essere il prodotto delle imposte indirette; trova comportabile che il governo senza autorizzazione del Parlamento abbia in gravi circostanze riscosse le imposte dirette, perchè in queste avvi una certa norma fissa; ma tale norma osserva non esservi per le imposte indirette; dice non saper comprendere il grande ossequio che ora si vorrebbe professare verso il Parlamento; ricorda come un termine proposto per la legale riscossione delle imposte fosse stato da lui limitato appunto per mantenersi più vivo l'esercizio de' suoi diritti costituzionali; prerogative del Parlamento essere il concorrere nel far la legge come nel sorvegliarne l'esecuzione; sola garanzia di tali prerogative essere il voto sulle imposte; farsi ritorno al governo assoluto, quando non si rispettasse tale guarentigia; conchiude affermando doversi le imposte indirette comprendere fra le entrate dello stato, per riscuotere le quali è necessario il consentimento delle Camere; non essere possibile il governo costituzionale, e ritornarsi all'assolutismo, se il principio da lui difeso non fosse rispettato. (*Applausi*)

Montezzemolo crede non potersi mettere in dubbio tal principio; e propone che venga chiusa la discussione sul complesso della legge.

Cadorna osserva che se egli prese a difendere quel principio, che a lui pure sembra non doversi mettere in dubbio, si fu perchè lo vide impugnato da alcuni fra i preopinanti.

Despine osserva, più che al principio aver egli accennato al fatto.

La chiusura della discussione generale essendo da molti domandata, è messa ai voti ed approvata a grande maggioranza.

Il relatore ha l'ultimo la parola; egli osserva come il ministero col progetto di legge da lui formulato cercasse difendere il suo fallo; afferma non potersi approvare l'asserzione che il fatto sia giustificato dalla circostanza straordinaria, unica, per la quale il ministero dovette senza approvazione del Parlamento riscuotere le imposte indirette; contrario a tale opinione essere appunto il progetto formulato dalla commissione; a vietare al governo tale riscossione non essere necessaria una formale interdizione, ma bastare il non essersene ottenuto il formale consenso del Parlamento; perciò spera che la Camera vorrà adottare il progetto di legge quale è presentato dalla commissione (*applausi*).

Si passa alla discussione dei singoli articoli, del primo dei quali non che del considerando che lo precede il presidente da lettura; Ceppi aveva domandato la parola, ma si riserva di parlare quando verranno in discussione gli emendamenti proposti dal dep. Brunet.

Riva propone che al considerando che precede la legge si aggiungano le seguenti parole — che però stante le gravi circostanze passate, l'urgenza di soddisfare ai bisogni dello stato ha potuto rendere necessaria la riscossione dei tributi indiretti ad un tempo che il bilancio non era ancora discusso ed approvato, si stabilisce ecc. Il proponente sviluppa il suo emendamento.

Jacquemoud di Pont Beauvoisin propone la soppressione del proemio: egli opina doversi un *bill* d'indennità al governo, che nelle più gravi circostanze si è trovato nella necessità di esiggere imposte non ancora votate.

Il relatore si adopera a spiegare il significato del considerando che serve di proemio alla legge, e ne dimostra l'importanza; riguardo alla proposta fatta dal dep. Riva dice che la commissione non può a meno di respingerla, essendo in opposizione colle sue intenzioni; egli spera che la Camera vorrà sanzionar i principii dalla commissione espressi nel proemio della legge.

Brofferio osserva come il ministro dell'interno, alzandosi a giustificare se stesso dell'avere riscosse le imposte senza autorizzazione del Parlamento, ricordasse per tutta sua difesa le circostanze, e mandasse i rappresentanti del popolo a leggere la gazzetta ufficiale (*ilarità, applausi*). La Camera, egli dice, non potersi di ciò contentare, nè menar buone le ragioni addotte dal ministro dell'interno nella gazzetta ufficiale; afferma, non potersi così facilmente tollerare la violazione dello statuto; osserva la commissione non aver voluto giudicare la condotta del ministero, ma solamente salvare i principii; egli dichiara essere disposto a seguire l'esempio della commissione, lasciando un velo sul passato; ma voler pensare al presente e all'avvenire; ma volervi pensar in modo da essere guarentiti da ulteriori abusi del potere esecutivo. Egli opina non bastare le espressioni usate dalla commissione nel proemio, laddove dice « considerando... » che quella obbligazione cessa allo scadere del tempo durante » il quale la legge di finanze permise la riscossione delle im- » poste » egli dice che se cessava l'obbligo, non cessava la volontà dei cittadini i quali col mezzo di donazioni, e di largizioni potevano sostenere il governo, che mancava allo Statuto; egli crede doversi dichiarare nel preambolo della legge: non doversi permettere al governo di rivolgersi alle largizioni, alle donazioni dei cittadini per ottenere ciò che non deve ottenere; volere che si sappia da tutti che i pagamenti delle imposte non autorizzati dalla Camera possono essere richiesti legalmente una seconda volta (*applausi*). A fine di stabilire tali principii egli propone il seguente emendamento:

« Considerando che non solo cessa l'obbligo di pagare le im- » poste, scaduto il tempo dalla legge prefisso, ma, essendo vie- » tata la riscossione delle medesime, illegale ne divien pure il » pagamento a qualunque titolo e sotto qualunque aspetto, si » stabilisce ecc. »

Il ministro dell'interno dice rispondere egli al preopinante, perchè questi a lui ha specialmente rivolto il suo discorso; dichiara tutto il ministero essere a parte della responsabilità, che a lui si vorrebbe particolarmente imporre, e più che a lui essere questa dovuta agli agenti del ministero di finanze; dichiara non credere doversi entrare sulla quistione del diritto che aveva il governo di riscuotere le imposte; essersi di ciò abbastanza parlato; afferma non saper comprendere come si voglia coll'emendamento Brofferio impedire alla nazione di donare al governo; la nazione, dice, non essere minore. Riguardo alla riscossione delle imposte, afferma niuna esazione violenta essere stata fatta; due soli casi di rifiuto esservi stati; ripete il ministero avere agito sotto l'impero della necessità; e conchiude, respingendo l'emendamento proposto dal dep. Brofferio, come lesivo dei diritti del governo, non che di quelli della nazione.

Nigra dichiara ch'egli intende avere la sua parte di responsabilità nelle determinazioni del ministero, e dichiara da onesto cittadino non aver il governo fatto altro da quello che doveva e poteva fare nelle imperiose circostanze nelle quali si è trovato; egli doveva lasciar imperfetto il servizio ed impossibile il governare, o far fronte alle circostanze anche a costo di venir poi a domandare un bill d'indennità alla Camera.

Brofferio fa plauso alla bella gara dimostrata dai due ministri nel volere attirare sul proprio capo la responsabilità della illegale riscossione delle imposte; egli è disposto a lasciare tale responsabilità (*applausi, ilarità*) a quanti se la vogliono assumere; osserva al ministro dell'interno che per le donazioni si vogliono molte e molte formalità (*rumori in senso diverso*); le donazioni, egli afferma, potersi ottenere colla violenza, coll'arbitrio, colla seduzione; ma osserva non doversi chiamare donazioni quelle che si ottengono colla forza, nè doversi credere che, quando la nazione non si opponeva alla riscossione delle imposte, intendesse approvare quanto faceva il governo; afferma aver essa dato un chiaro voto, nominando i suoi rappresentanti, e quale di questi sia l'opinione, doversi vedere dal voto che daranno sulla proposta legge; conchiude asserendo: essere pure sua intenzione, come di tutti, di fare una conciliazione in famiglia; ma tutti voler salvi i principii, e guarentito il presente e l'avvenire dagli abusi del potere (*applausi*).

Il ministro dell'interno crede che il preopinante fa assai più che non fece il ministero; egli tende col suo emendamento ad esautorare la nazione (*rumori in senso diverso*).

Il relatore mantiene la redazione del proemio tal quale fu formulata dalla Commissione; in quello di Brofferio riconosce altrimenti espresso il pensiero medesimo; egli rappresenta che quando uno è diffidato dal pagare, e paga egualmente, usa di un diritto che compete ad ogni individuo.

Brofferio osserva che, malgrado l'illegalità, intanto il ministero ha potuto farsi pagare le imposte; ad evitare il rinnovamento di tal fatto essere diretto il suo emendamento.

Messo ai voti questo emendamento, non è adottato.

L'emendamento proposto dal deputato Riva non essendo appoggiato, non è messo ai voti.

Jacquemoud in appoggio del suo col quale propone la soppressione del preambolo, osserva: l'abitudine di far precedere alla legge un considerando essere propria de' governi assoluti, e non de' governi costituzionali; e cita l'esempio degli altri governi retti con eguali istituzioni.

Ravina sostiene il contrario, non essere abitudine dei governi assoluti il dar tante ragioni del loro operato; in Turchia, per esempio, non usarsi alcun preambolo alle leggi; presso il nostro governo costituzionale essersi sinora usato; del resto nel proemio della presente legge stabilirsi un principio, quello che il popolo non paghi se non le imposte votate dal parlamento; che se il governo ha la forza, la nazione ha i danari; e l'una non vale senza gli altri (*applausi*).

Si mette ai voti il proemio, ed è approvato

Jaquemond domanda la priorità sul suo emendamento, che tende a sostituire il primo articolo della legge presentata dal ministero a quello formulato dalla commissione.

Il relatore a ciò si oppone, invocando il diritto della commissione.

Montezzemolo osserva che accettando l'emendamento proposto da Jacquemoud, la Camera approva un bilancio che non le fu per anco presentato.

Pescatore fa valere la questione pregiudiziale, che viene dalla camera adottata.

Guillot, supponendo possibile che la Camera possa per motivo di crescenti congedi stabilirsi qualche vacanza, propone che al termine « a tutto settembre or prossimo » si sostituisca: « a tutto ottobre or prossimo. »

Valerio combatte tale proposizione, dicendo che il presupposto del dep. Guillot è un torto manifesto alla rappresentanza nazionale, che sa quanti e quanto gravi interessi le sono affidati.

In seguito ad altre osservazioni del dep. Pescatore, Guillot ritira il proposto emendamento.

Messo quindi ai voti il primo articolo è approvato; e messo nuovamente ai voti insieme col considerando, son entrambi approvati a grande maggioranza.

Lettosi il secondo articolo, il presidente dà lettura dell'emendamento Brunet.

Ceppi osserva non essere opportuna una nuova formazione di ruoli, mancare il tempo a trarne partito; egli vota contro la proposta Brunet.

Farina fa osservare che per le imposte provinciali e comunali non occorre alcuna approvazione dalla Camera; parlano in egual senso i deputati S. Martino e Cabella, e messo quindi ai voti l'emendamento Brunet, quattro soli dep. votano pel medesimo.

Barbavara propone che si dichiari: potersi adoperare in pagamento delle imposte i boni di somministrazioni fatte alle truppe sì nostre che austriache, essendo questo un debito che il governo tiene verso altrettanti cittadini.

Il ministro di finanze opina, non essere conveniente il farne parola nella presente legge: potersi ciò trattare appositamente e a tempo più opportuno.

Il ministro dell'interno partecipa essersi già nominata una commissione per dirigere la formazione de' ruoli; unitamente ai suoi lavori trattarsi di questa liquidazione generale.

Messi ai voti gli articoli II e III sono approvati; si procede quindi alla votazione segreta sul complesso della legge, e ne viene proclamato il seguente risultato: votanti 133 — maggioranza 67 — favorevoli 117 — sfavorevoli 16. La legge è approvata.

Si propone e si approva dalla Camera che domani non vi sarà seduta pubblica, ma adunanza negli uffici per discutervi i molti progetti di legge presentati, e primieramente, dietro domanda del ministro dell'interno, quello relativo al voto di 100m. lire in sussidio all'emigrazione italiana.

L'adunanza è sciolta alle ore cinque.

NOTIZIE

— Leggiamo nel giornale ministeriale, *La Legge*, d'oggi:

« Ieri è ripartito per Firenze l'onorevole cavaliere di Villamarina, nostro rappresentante diplomatico presso il granduca di Toscana. »

— « Stammattina è giunto in Torino l'illustre ex-deputato ed ex-ministro napoletano Paolo Emilio Imbriani. »

VERCELLI, 26 *agosto*. Questa notte il terzo reggimento fanteria preceduto dal duca di Genova è partito da Vercelli per Novara. All'alba doveva aver luogo la consegna dei posti, e gli austriaci immediatamente ripassare il Ticino.

NOTIZIE DEL MATTINO

ROMA, 23 *agosto*. Il generale Oudinot, partendo per la Francia, ha lasciato un proclama di addio ai romani. Il linguaggio tenuto dall'eroe di S. Pancrazio in questo documento che riferiamo tiene dell'imprudente e dello stupido. Quando parla dell'affetto dei romani pel *glorioso* esercito francese, non rammenta egli quel tale che prendeva le sassate per confetti, e le bastonate per complimenti?

Lo daremo domani per disteso.

SPAGNA. Il sig. Bravo Murillo ministro ai lavori pubblici venne interinalmente incaricato del portafoglio delle finanze, mentre si aspettava da Parigi la risposta del duca di Sotomayor che per mezzo del telegrafo venne richiesto se intendesse accettare il portafoglio. Sembra ch'egli rifiuterà, anteponendo conservare il suo posto diplomatico presso la repubblica francese. Dicesi che il sig. Bravo Murillo seguirà esattamente le teorie del suo predecessore.

La voce che il governo intenda di richiamare la spedizione del Mediterraneo sembra confermarsi. All'incontro sembra affatto abbandonata l'idea di uno sbarco sul territorio maruano per castigare i mori che sovente scendono a predare sulle coste spagnuole. Finora non si è fatto altro che scambiar la guarnigione.

UNGHERIA. Sui grandi avvenimenti che accaddero testè in questa contrada, i giornali di Vienna mancano ancora di ragguagli ufficiali, e bisognerà forse aspettare che parlino prima gli oracoli di Varsavia. Solamente si sa che l'esercito magiaro va sciogliendosi da tutte le parti, che Arad fu occupata dalla divisione russa di Panintin, che il 16 *finalmente* è arrivato a Temesvar anche il bano senza colpo ferire!!, che le comunicazioni fra Presborgo e Pesth sono riaperte, e che a Comorn tra magiari ed austriaci vi è una tacita sospensione di offese.

La *Presse* di Parigi, appoggiandosi a comunicazioni di cui garentisce l'autenticità, pretende che alla sommissione di Görgey abbia avuto gran parte lord Palmerston.

« Da lungo tempo, dice essa, la questione ungarese preoccupava il governo inglese e lo preoccupava sotto il doppio punto di vista; cioè degli interessi commerciali, giacchè l'Ungheria promette di diventare un eccellente mercato per lo spaccio delle merci inglesi; e degli interessi politici e dell'ascendente che questa guerra dava alla Russia sull'Europa occidentale. Quanto più quella guerra si prolungava, tanto più quell'ascendente aquistava di credito.

« Quando il governo inglese si trova in faccia di una difficoltà, opera senza frasi e va dritto al suo scopo. Che fa lord Palmerston? Senza avvertirne la Francia, negozia colla Russia: non vi manda con chiasso un ambasciatore straordinario (come ha fatto la Francia); ma senza far romore accredita speciali agenti presso l'imperatore e presso i generali ungheresi.

« Alla intervenzione di questi agenti conviene attribuire la capitolazione di Görgey, le basi di cui furono discusse e fissate a Varsavia durante l'ultimo viaggio del principe Schwarzemberg in quella città.

« Questa sommessione non è dunque un colpo di testa nè un atto di disperazione, bensì il risultato di un negoziato diplomatico condotto abilmente dall'Inghilterra per salvare l'Ungheria dagli ultimi disastri di una lotta ineguale, e in pari tempo per togliere alla Russia il pretesto di aumentare il suo esercito di occupazione e di prolungare il suo soggiorno fuori delle sue frontiere. »

Il foglio di Girardin passa poscia a censurare la ridicola figura fatta dal ministero francese, il quale dopo lunghe esitazioni manda allo zar il generale Lamoricière con istruzioni vaghe, che ottengono risposte non meno vaghe, intanto che sotto il suo naso ed alla sua insaputa si tratta a Varsavia un affare di tanta importanza.

Sotto quest'ultimo rapporto la *Presse* ha perfettamente ragione: la Francia è condannata a spendere molte parole ed a non far mai niente, ed anzi a lasciar fare tutto agli altri. Ma non conveniamo egualmente in tutto il merito che attribuisce a lord Palmerston, e siamo anzi persuasi, che quantunque gli affari di Ungheria già da qualche tempo lo tenessero occupato, pure la sua intromissione sia arrivata troppo tardi.

L'ultima sua nota al ministero austriaco, in cui si propono come mediatore negli affari d'Ungheria, arrivò a Vienna l'11 corrente, ma Schwarzenberg era già tornato da Varsavia, e in quel medesimo giorno Kossuth abdicava ad Arad la sua dittatura.

— La *Gazzetta di Gratz* portando i proclami di Kossuth e di Görgey, da noi accennati ieri, dice di averli avuti per via ufficiale, e che portano la data di Arad 11 agosto.

CORSO DEI FONDI DELLO STATO ED ESTERI

Torino 25 agost.		5 per 100 1819 decorr. 1 aprile. L.	— —
»	»	Id. 1831 » 1 luglio	— —
»	»	Id. 1848 » 1 marzo	78 40
»	»	Id. 1849 » 1 luglio	850 00
»	»	Id. (12 giugno 1849) id.	77 00
»	»	Obbligazioni dello Stato 1834. . »	— —
»	»	Obbligazioni dello Stato 1849 . . »	845 00
Parigi 24	»	5 per 100. . . . . »	89 45
»	»	3 per 100 . . . . »	54 60
Londra 23	»	Consolidati in conto . . . . »	92 7/8
Vienna 23	»	Azioni della banca. . . . . »	1072 00

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

TIPOGRAFIA ARNALDI.